

GIOVANI E FORMAZIONE PROFESSIONALE NELLA PRASSI SALESIANA

Giorgio Rossi

1. Industrializzazione e questione giovanile

Scorrendo i numerosi interventi contenuti nei tre ponderosi volumi dedicati all'attività dei Salesiani nel mondo dal 1888 al 1922 (*L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*, a cura di F. Motto. Roma, LAS 2001), ritroviamo un tema che ricorre molto spesso e che potremmo intitolare: "Giovani e formazione professionale nella prassi salesiana". Gli articoli dedicati a questo argomento sono circa diciassette, a testimonianza della diffusione mondiale di una delle iniziative più urgenti per il tempo e fortunate dell'azione dei Salesiani vivente don Bosco, ma soprattutto durante il rettorato di don Michele Rua (1888-1910) e don Paolo Albera (1910-1921).

La cornice o il contesto storico, sociale ed ecclesiale entro cui è collocata la formazione al lavoro dei giovani tra Otto e Novecento nell'ambito europeo ed extraeuropeo è sinteticamente presentato da Stanisław Zimniak quando si sofferma a considerare il dibattito sulla condizione giovanile in Austria, facendo delle considerazioni valide a livello europeo, ma anche mondiale. L'inserimento salesiano si colloca in un'epoca di sconvolgimenti e trasformazioni che interessano tutto il mondo, specie quello europeo. La rivoluzione industriale portava con sé l'urbanizzazione, l'emigrazione, la questione operaia, la formazione del proletariato, nuove forme di povertà. L'incremento demografico forniva abbondanza di mano d'opera a basso costo, ma lasciava allo sbando una popolazione fluttuante, specie di giovani, in cerca di una qualsiasi forma di sopravvivenza. La struttura sociale risultò sconvolta da fenomeni prima sconosciuti, tanto da cambiare profondamente la fisionomia della struttura politica e sociale europea. Infatti le trasformazioni capitalistiche delle campagne, anche se lente, e gli inizi della rivoluzione industriale seppellirono definitivamente la tradizionale società di ordini o stati. Si assiste ormai alla formazione di una classe nuova, almeno per numero e dimensioni, individuata dal fatto di non aver altra ricchezza che le proprie braccia o la propria prole, avviata al lavoro solitamente in età giovanissima (V. Castrovano, *La rivoluzione industriale*. Firenze, Sansoni 1973; G. Lefranc, *Storia del lavoro e dei lavoratori*. Milano, Jaca Book 1978). Questo quadro è presente in molte relazioni, soprattutto in quelle che si riferiscono all'America Latina.

A mano a mano che l'industria allargava il suo raggio d'azione, si faceva

più evidente la crisi dei mestieri tradizionali, delle botteghe, presenti invece massicciamente a Roma ancora per molti anni dopo la caduta del governo pontificio, come ho fatto rilevare a proposito dell'istruzione professionale a Roma, delle produzioni artigiane tecnicamente superate, assorbendo masse di operai salariati provenienti dalle campagne. Mario Belardinelli, nel suo intervento, nota che la mano d'opera proviene in buona parte proprio dalle campagne flagellate dalla crisi agraria: "una popolazione contadina in forte aumento non può trarre sostentamento dai campi allorché giungono sui mercati i cereali a buon prezzo dalle Americhe o dalla Russia" e allora emigra verso le città industriali o verso mete più lontane, cioè i paesi avanzati dei continenti e soprattutto i paesi d'oltreoceano a bassa popolazione ed elevato tasso di sviluppo. Individui e gruppi familiari, fa notare ancora Belardinelli, si allontanano dall'ambiente umano e geografico conosciuto, senza punti di riferimento, in società ormai disomogenee per mentalità, tipo di relazioni, valori morali, determinando un profondo senso di disagio, causato dalla sensazione della perdita delle radici culturali e dall'umiliazione dello sfruttamento.

Questa trasformazione così marcata si ripercuoteva particolarmente sui giovani. Il fenomeno dei figli illegittimi diventò preoccupante, così quello dello sfruttamento dei ragazzi da parte delle industrie, dei ragazzi di strada o di piazza, come piazza Vittorio di Torino, descritta nelle *Memorie Biografiche* di don Bosco, dei ragazzi abbandonati o lasciati soli dai genitori costretti a lavorare dalle prime ore del mattino alle ore inoltrate della sera. La questione giovanile cominciò ad entrare nel dibattito culturale e politico della società moderna, perché realtà che non poteva più essere ignorata. In Italia solo nel 1886 si ebbe una prima legge sul lavoro minorile, definita iniqua da socialisti, che prevedeva il lavoro in fabbrica all'età di 9 anni per un totale di ore 8, e all'età di 12 per un totale di ben 10 ore. Ancora la legge del 19 giugno del 1902 sul lavoro delle donne e dei fanciulli all'art. 1 diceva: "I fanciulli dell'uno e dell'altro sesso ammessi al lavoro negli opifici industriali, nei laboratori, nelle arti edilizie e nei lavori non sotterranei delle cave, delle miniere e delle gallerie devono avere almeno l'età di 12 anni compiuti"; nei lavori sotterranei possono essere impiegati ragazzi di 14 anni compiuti; per i lavori pericolosi o insalubri devono avere 15 anni compiuti (A. Cabrini, *L'Italia d'oggi. La legislazione sociale 1859-1913*. Roma, Bontempelli 1914; O. Antozzi, *I socialisti e la legislazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, in "Movimento operaio e socialista", 1974, n. 4).

C'è da rilevare che purtroppo le relazioni non si fermano ad analizzare il rapporto tra società civile e formulazione legislativa, facendo così emergere la poca attenzione o almeno la poca incidenza dei Salesiani in un settore delicato, che interessava da vicino la classe giovanile e che proprio in quegli anni era fatto oggetto di discussione da parte dei governi di tante nazioni. È però

vero che i Salesiani, come diremo, sono attenti a osservare le leggi sul lavoro minorile e a fuggire ogni parvenza di sfruttamento.

Nel decennio 1852-62 don Bosco istituiva nell'Oratorio di Torino tutti i laboratori che si impianteranno poi negli istituti da lui fondati o che si apriranno dopo la sua morte in quasi tutte le parti del mondo: calzoleria, sartoria, falegnameria, legatoria, meccanica, tipografia. Era questo il momento del passaggio di Torino, come scrive Rosanna Roccia, da capitale dello Stato a capitale dell'industria, il quinquennio più esaltante, contraddittorio e drammatico di Torino risorgimentale. Torino si avvia ad essere l' "Amérique d'Italie" o la Mecca d'Italia (P. Gabert, *Turin ville industrielle. Étude de géographie économique et humaine*. Paris, Presses Universitaires de France 1964; R. Sacchetti, *La Mecca d'Italia*, in *Torino 1880*. Torino, Roux e Favale [1880]).

Quanto don Bosco era consapevole di operare in un contesto, quale era quello di Torino, per formare artigiani o operai adatti per l'inserimento nel tessuto cittadino o professionale? La risposta esigerebbe parecchi distinguo, come si può vedere del resto dagli scritti di Pietro Stella (*Don Bosco nella storia economica e sociale 1815-1870*. Roma, LAS 1980), José Manuel Prellezo (*La "parte operaia" nelle case salesiane. Documenti e testimonianze sulla formazione professionale*, in "Ricerche Storiche Salesiane", 31 (1997) 353-391), Pietro Bairati (*Cultura salesiana e società industriale*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di F. Traniello. Torino, SEI 1986), Vittorio Marchis (*La formazione professionale. L'opera di don Bosco nello scenario di Torino, città di nuove industrie*, in *Torino e don Bosco*, a cura di G. Bracco. Torino, Archivio Storico della Città di Torino 1989), Luciano Pazzaglia (*Apprendimento e istruzione degli artigiani a Valdocco 1846-1886*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare...*). Don Bosco era indirizzato verso un obiettivo semplice: aiutare, formare, giovani poveri abbandonati, emarginati, che la società di allora in via di industrializzazione, nel contesto di un vistoso aumento demografico e urbanizzante, trascurava o abbandonava a se stessi; nello stesso tempo qualificarli secondo quanto le nuove esigenze di lavoro o professionali esigevano. È interessante notare dai vari interventi sul tema come questa finalità sia presente nei Salesiani più della consapevolezza dei processi di trasformazione e di industrializzazione delle varie società.

Del resto che il rapporto tra industrializzazione, questione giovanile, avviamento e formazione al lavoro dei giovani non fosse solo un fatto europeo, ma che, a livello delle opere salesiane descritte nei tre volumi che stiamo analizzando, fosse presente anche in America, Asia e Africa, risulta evidente, secondo modalità e spessori senz'altro differenti, dagli autori che hanno trattato di questo tema. Pedro Creamer, per esempio, a proposito delle scuole professionali di arti e mestieri fondate in Ecuador e precisamente nelle città di Quito, Cuenca e Riobamba, già alla fine dell'Ottocento, scrive: "In effetti il

paese, allo stesso modo dei paesi latino americani, stava vivendo un periodo di pre-industrializzazione. Per questo era necessario qualificare la manodopera, soprattutto giovanile”. Così anche Lilia Cardona Agudelo a proposito della scuola professionale di Medellin (Colombia) delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondata nel 1906, mette in rilievo l'enorme incremento della popolazione della città e la motivazione della fondazione come risposta alle necessità che si venivano a creare per il processo di industrializzazione e di modernizzazione che richiedevano operaie qualificate per le fabbriche. Jorge Atarama Ramirez scrive: “Arequipa [Perù], tra il 1896 e il 1929, visse un periodo di inserimento nel mercato mondiale del capitalismo grazie all'esportazione di lana”. Ma gli esempi si possono moltiplicare, scorrendo le fitte e ben curate pagine sia dal punto di vista tipografico che per l'apparato bibliografico e scientifico. Le stesse osservazioni ritroviamo negli interventi di Carlo Socol su Macao: “una istituzione che si occupa della classe operaia”, di Luiz de Oliveira su Pernambuco (Brasile), “importante contributo per la soluzione del problema sociale”, di Maria Guadalupe Rojas Zamora su Morelia (Messico) delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondata nel 1902, per la formazione di cameriere, operaie e madri di famiglia, come risposta, anche se lenta, alla *Rerum Novarum* di Leone XIII del 1891.

La formazione dei giovani a un mestiere, dal punto di vista cristiano e professionale, è stato al centro dell'iniziativa prima di don Bosco e poi dei Salesiani che l'hanno seguito. La preoccupazione fondamentale era di natura religiosa-umanitaria. La strategia dei Salesiani era fortemente collegata alla tradizione cattolica e all'aderenza alla dottrina, in questo campo sociale, della Chiesa. Non erano preoccupazioni di natura ideologica o politica, alla quale i salesiani per consuetudine derivata da don Bosco guardavano con molta cautela. Forse è per questo che la storiografia sul movimento cattolico italiano non ha dato finora molto spazio ai Salesiani e alle loro iniziative, tolte alcune indicazioni su don Bosco, su alcune figure, su scuole professionali, agricole e stampa (P. Stella, *I salesiani e il Movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale*, in “Ricerche Storiche Salesiane” 3 (1983) 223-251). Morand Wirth nel suo articolo, sulla scia degli studi di José Manuel Prellezo, fa notare che a partire dagli anni 1880 i documenti ufficiali cominciano a parlare con maggior insistenza della “parte operaia” e più cautamente della “classe operaia”. Dopo la pubblicazione della *Rerum Novarum* del 1891, il sesto Capitolo Generale del 1892 iscrisse nei temi da trattare, soprattutto nelle scuole professionali di arti e mestieri, lo studio della enciclica sociale. Si chiedeva di tenere conferenze sopra i grandi temi della società quali il capitale, il lavoro, la merce, il riposo festivo, cui si aggiunsero via via altri argomenti, quali il liberismo, il socialismo, la democrazia cristiana, lo sciopero, la proprietà privata, il capitalismo, l'organizzazione operaia, il contratto di lavoro, la legisla-

zione sociale, temi cioè che facevano parte del “programma di sociologia” per il corso superiore triennale insegnato nelle scuole professionali (G. Rossi, *L'istruzione professionale in Roma capitale. Le scuole professionali dei salesiani al Castro Pretorio 1883-1930*. Roma, LAS 1996). L'educazione degli artigiani comportava un triplice indirizzo: religioso-morale, intellettuale (lingua nazionale, storia, geografia, matematica, geometria, contabilità), professionale (falegnami, sarti, tipografi, meccanici, calzolai), ginnastica, canto corale, banda, teatro, gioco, passeggiate. Cambiando comunque il mondo della tecnica e dell'industria i vecchi laboratori diventano prima scuole di arti e mestieri e poi scuole professionali.

I Salesiani hanno tenuta ben ferma la qualifica di “scuola” data alla formazione professionale, contro ogni tentativo di farla passare come attività produttiva. Già il successore di don Bosco, don Michele Rua, nel 1895 rivendicava questa specificità e insisteva perché tutti i Salesiani si situassero su questa linea. Quando uscì nel 1902 la legge circa il lavoro delle donne e dei fanciulli negli opifici e nei laboratori, i Salesiani, come ho scritto anni fa, erano persuasi che gli istituti di artigiani fossero considerati vere scuole di arti e mestieri e non potessero essere sottoposte all'osservanza della legge. Ma il Ministero dell'Industria intimò che si facessero certe modifiche nell'orario e nel programma, oppure si applicasse la legge in tutte le sue parti. Mentre il s. Michele e l'Orfanotrofio di Roma, scuole di arti e mestieri, accettarono di essere considerati vere officine produttive, il S. Cuore dei Salesiani al Castro Pretorio di Roma ingaggiò una dura battaglia legale al fine di far riconoscere l'istituto come vera scuola professionale, con l'esonero dall'obbligo di provvedere il libretto di lavoro ai fanciulli di età inferiore ai 15 anni. Per i Salesiani era disonorevole essere considerati dall'opinione pubblica come sfruttatori di giovani: “lungi adunque ogni idea di guadagno e di sfruttamento delle nostre scuole. Siamo ben lontani da questo”.

La stessa situazione si ritrova nella scuola professionale di Cartago (Costa Rica), come scrive Leonardo Andrade Acosta nel suo intervento. La scuola di Cartago è stata la prima scuola professionale (1907) del Paese. Le difficoltà maggiori venivano dal settarismo, dagli industriali timorosi della concorrenza, dalla classe degli artigiani, che male digerivano le innovazioni portate dall'estero. Il direttore ha dovuto rassicurare tutti scrivendo sulla stampa locale: “La scuola professionale salesiana è scuola e non laboratorio”.

2. Significatività e portata sociale delle opere

I volumi hanno come sottotitolo “significatività e portata sociale”. Tutti gli interventi hanno risposto a questa richiesta e la ricchezza dei tre volumi ri-

siede nella panoramica mondiale che ci viene offerta circa il significato che dal punto di vista sociale hanno rappresentato le realizzazioni dei Salesiani, e per quel che ci riguarda, nel campo dell'istruzione professionale. Ci soffermeremo brevemente su un aspetto che riteniamo connesso con quello della significatività e cioè l'impatto che il modello torinese-italiano di don Bosco ha avuto e la novità o originalità che questo ha rappresentato nel mondo della formazione professionale di allora.

Come prima osservazione c'è da rilevare il fatto che assistiamo da una parte ad una grande uniformità e rigidità di applicazione del modello, come per esempio l'orario, la scansione giornaliera, le materie e le professioni insegnate, la costituzione della banda, in molti casi l'insegnamento della lingua italiana. Così, per esempio, sia a Torino che a Roma o in Argentina i ragazzi si alzavano alle 6 o alle 6.15 secondo un orario definito "esigente" da Marcelo Cañizares nel suo saggio sulla scuola di Rodeo del Medio (Argentina). Il punto di riferimento era Torino e l'Italia. Significativo a questo riguardo è studiare, la diffusione della lingua italiana all'estero ad opera dei Salesiani (G. Rossi, *Emigrazione e diffusione della lingua italiana: l'opera dei Salesiani dall'espansionismo crispino al nazionalismo fascista*, in *La lingua italiana nel mondo attraverso l'opera delle Congregazioni religiose*. Soveria Mannelli, Rubbettino 2001). Dal punto di vista storiografico c'è da osservare che non si è mai preso sul serio il tema dell'esportazione della "cultura" italiana nel mondo tramite le tante Congregazioni che sorgono in Italia tra Otto e Novecento e gli antichi Ordini preesistenti. Scuole, missioni, oratori, parrocchie, società di soccorso, patronati, alcune volte anche macchinari e prodotti, sembrano essere nei paesi esteri molto più efficaci della stessa azione politica o diplomatica esercitata da uno Stato.

D'altra parte però i volumi ci offrono anche l'adattabilità e la varietà del modello salesiano. Francesco Casella, nel suo documentato intervento, mostra la riuscita dell'azione dei Salesiani nei confronti dei sordomuti di Napoli, tanto che nell'aprile del 1922 la giuria della mostra nazionale artigianale di Firenze assegnò ai laboratori della Pia Casa dei sordomuti la medaglia d'oro. In Polonia si istituisce una scuola particolare, quella per organisti, che convive con quella di giardiniere, sarto, contabile. A Città del Capo (Sud Africa), a Elisabethville (Congo Belga), a Macao (Cina) sono presenti problemi razziali o razzisti di non lieve entità per cui a Città del Capo si può fondare solo una scuola professionale per bianchi "poveri", ma non per i neri, e a Elisabethville lo Stato affida ai Salesiani una scuola primaria per bianchi e una professionale per neri quasi a dire che la formazione professionale è anche una modalità per discriminare neri da bianchi, poveri da ricchi; a Macao i Salesiani sono nel tiro incrociato dei filocinesi e dei filoportoghesi. A Mendoza, in Argentina, nasce una scuola di vitivinicoltura; a Sergipe – Tebaida (Brasile)

convive scuola agricola e scuola professionale; a Jabotão, vicino a Recife in Brasile, c'è solo una scuola agricola. Già verso la fine dell'Ottocento, a pochi anni dalla morte di don Bosco, sono documentate le fondazioni di opere professionali nell'America Latina. In Perù si aprono le scuole professionali di Lima, Arequipa, Cusco, Piura, Collao per cui i Salesiani furono indicati come quelli che più di altri enti privati o pubblici operarono per l'educazione tecnica. A Città del Messico e a Bahia (Argentina) studenti e artigiani convivono in grandiosi istituti, riproducendo quel modello di istituzione il più possibile completa che ritroviamo in origine a Valdocco-Torino e anche a Roma S. Cuore nel 1886, vivente don Bosco. Ma nei volumi sono anche documentate le scuole professionali per orfani e poveri in Spagna, Francia, India, Mozambico. È una panoramica certo non completa, come dice il curatore Francesco Motto, perché mancano all'appello varie iniziative che pure rientrano nella logica del Convegno da cui sono scaturiti gli Atti stampati, ma comunque già sufficiente per esprimere un giudizio non superficiale.

3. L'apporto nuovo e originale delle scuole professionali

L'ultimo punto da analizzare, e su cui si sono soffermati molti interventi, per esempio quello di Carlo Socol su Macao, di Leonardo Andrade Acosta su Cartago (Costa Rica), di Alejandro Hernandez su Santa Tecla (El Salvador) è quello che concerne il contributo nuovo e originale delle scuole professionali salesiane dato al contesto e alla società in cui hanno operato. Mi rifaccio essenzialmente alla situazione dei Salesiani a Roma al Castro Pretorio, presentata da chi scrive questa nota, ma anche altre relazioni accentuano questi aspetti che crediamo più significativi.

3.1. Direzione e conduzione dell'istituzione

Tra '800 e '900 si discuteva molto sulla fisionomia della comunità educante e sulle modalità per il conseguimento di un'efficace promozione pedagogica e professionale. L'esigenza dei nuovi tempi comportava un corpo educativo stabile, omogeneo, esperto nell'educazione popolare, e non membri disaggregati, senza specifiche idealità educative. Come si può vedere una congregazione religiosa, come quella salesiana, rispondeva bene alle esigenze educative così postulate, anche in regioni molto diverse da quelle europee.

I Salesiani potevano contare su un'organizzazione piramidale che aveva il vantaggio di far defluire dal centro, in questo caso Torino con la casa di Valdocco e i superiori maggiori, esperienze, novità e impulsi. Già nel 3° Capitolo Generale della Società Salesiana del 1883, come documenta J. M. Prel-

lezo, si deliberò la nomina di un “consigliere professionale generale” come membro del Capitolo Superiore, con la funzione di curare quanto spettava all’insegnamento delle arti e dei mestieri (*Rapporto “scuola-lavoro” nella esperienza educativa di don Bosco e dei primi salesiani*, in “Selenotizie”, aprile 1996, n. 4).

3.2. *L’istruzione professionale*

Un altro aspetto fortemente innovativo ci sembra essere quello contenutistico e didattico concernente l’apprendimento di arti e mestieri. Larga parte era dedicata non solo all’apprendimento di materie comuni, come la lingua e le scienze, ma anche all’insegnamento teorico vero e proprio dei segreti dell’arte. Quella dei salesiani era una vera “scuola”, dove si insegnavano sia gli aspetti teorici che l’attuazione pratica. I Salesiani sembrano più attenti, più meticolosi nella istruzione da dare. Anche i programmi professionali paiono più rispondenti alla società di allora:

“Per l’insegnamento professionale furono composti seri programmi su programmi elaborati in Italia e anche all’estero (...) dopo essere stati corretti e ampliati da persone tecniche competentissime che se ne servirono per insegnare la loro arte” (*Ordinamento scolastico e professionale degli alunni artigiani dell’Ospizio S. Cuore di Gesù in Roma*. Roma, Scuola Tipografica Salesiana 1910).

Le scuole professionali laiche di Roma tendevano a riprodurre la situazione che si aveva nelle botteghe artigiane romane. Infatti si appaltavano da parte dei dirigenti del s. Michele e dell’Orfanotrofio Comunale a artigiani romani gli ambienti e i macchinari delle scuole; questi dovevano prendersi cura dell’apprendimento dei vari mestieri da parte dei garzoni interni loro affidati.

Se diamo inoltre uno sguardo ai programmi professionali, possiamo notare la minuzia e la ricchezza di competenze che si cercava di far apprendere dai tipografi, dai legatori, dai librai, dai falegnami, dai sarti e dai calzolai. I programmi prevedevano un rigido cammino di apprendimento lungo l’arco dell’anno e la valutazione due volte all’anno delle cognizioni e abilità conseguite; erano incentivati anche ad una preparazione amministrativa e dirigenziale. Carlo Socol ritiene attendibile l’affermazione che, intorno agli anni Venti e Trenta, tutte le calzolerie e tutte o quasi le sartorie alla moda occidentale esistenti a Macao erano avviate da exallievi della scuola professionale dei Salesiani.

3.3. *Socialità e formazione dei giovani*

La portata sociale delle istituzioni salesiane incentrate nella scuola di formazione professionale è specificata dalla condizione dei ragazzi che veni-

vano accettati: molti orfani, molti proprio poveri, altri poveri o di classe appena superiore alla povertà.

La socializzazione all'interno delle istituzioni salesiane si differenzia da altre istituzioni soprattutto dallo stile che legava coloro che erano proposti alla direzione e i giovani. La struttura tipica, secondo il sistema pedagogico di don Bosco, era quella familiare:

“Lo stile della famiglia diventa metodologicamente *struttura*, cioè definita organizzazione di rapporti tra quanti la compongono: del direttore con i collaboratori e gli allievi; di questi nei confronti dei ‘superiori’ educativamente padri, fratelli, amici” (P. Braidò, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. Roma, LAS 1999, p. 312).

Negli altri istituti non c'era questo clima di famiglia, perché la mentalità educativa era un'altra. Ricordiamo che il direttore dell'Orfanotrofio Comunale di Roma era scelto tra i graduati dell'esercito o dei carabinieri.

Stanisław Zimniak scrive che la novità salesiana per l'ambiente viennese si manifestò soprattutto nello stile di rapporto verso il giovane come tale, della immediatezza nell'entrare in sintonia. Un'atmosfera del tutto particolare che viene definita con il termine di clima familiare, che si concretizza nelle modalità di accoglienza e di trattamento dei giovani.

L'aspetto pedagogico più importante riguarda il “metodo” usato nell'educazione dei giovani. Al di là delle modalità educative e formative, si può subito affermare che nelle istituzioni laicali, se erano ben individuati i fini, carente e occasionale appare il metodo educativo messo in atto nei confronti degli allievi. I salesiani potevano invece far riferimento al metodo donboschiano, il cosiddetto “sistema preventivo”, su cui ormai c'è abbondante letteratura anche con specifici riferimenti all'educazione dell'artigiano e su cui tutte le relazioni si soffermano.

Non ci dilunghiamo sulle modalità messe in atto per raggiungere la finalità educativa dei ragazzi, perché dovremmo approfondire vari temi, quali l'organizzazione professionale, il protagonismo giovanile, la formazione religiosa, la pedagogia della gioia e della festa con il teatro, la musica, il canto e le passeggiate, i castighi, le correzioni e le premiazioni e soprattutto il sistema pedagogico messo in opera in ogni parte del mondo dove i Salesiani impiantavano le loro opere.

Qualche accenno però è doveroso farlo, al fine di fornire elementi atti a formulare un giudizio complessivo discretamente attendibile. È certamente innovativo lo sforzo dei Salesiani nell'organizzazione dei giovani. Anche nelle scuole laiche romane, per esempio, vi erano ragazzi con qualche incombenza, come quella di essere aiutanti nelle camere o capi di gruppo, ma mancava del tutto un'esperienza e un'organizzazione come le cosiddette “compa-

gnie religiose” che, secondo Braido, possono configurarsi come “una qualche autogestione da parte dei giovani”.

3.4. *Situazione economica*

Le istituzioni salesiane traevano le fonti di guadagno dalle poche entrate dei ragazzi, dal lavoro dei laboratori e in buona o massima parte dalla beneficenza che ricevevano, che, per esempio, per l’Ospizio S. Cuore di Roma era anche abbondante. Questo vale come regola generale, che mi pare possa riferirsi a quasi tutte le opere che abbiamo analizzato.

Nel 1910 si dice che gli artigiani del S. Cuore, quando possono, pagano la “meschina” pensione di lire 20 mensili, ma spessissimo, data la ristrettezza finanziaria delle loro famiglie, la retta veniva ridotta a 15, 10, 5 lire mensili, “seppure non è condonata completamente supplendovi colla oblazione di persone caritatevoli”. Se vediamo la tabella riportata dalla Coniglione per il decennio 1885-1895 riguardante le pensioni degli artigiani, notiamo che su 650 pensioni complessive, solo 84 erano regolari, mentre 225 erano ridotte, 205 ridotte al 50% e 136 erano gratuite. Lo stesso andamento fino al 1915 (C. Coniglione, *Presenza salesiana nel quartiere romano di Castro Pretorio (1880-1915)*, in “Ricerche Storiche Salesiane” 4 (1984) 3-89).

Seguendo una buona norma pedagogica e psicologica si cercava di immettere negli artigianelli, anche se poveri, la convinzione che non erano dei mantenuti, ma che anche loro, secondo quanto permettevano le loro possibilità, contribuivano al buon andamento di tutta l’istituzione.

Conclusione

Come impressione generale, con tutte le cautele possibili, si può comunque condividere ciò che Carlo Socol afferma su quello che hanno significato le scuole professionali di Macao: “La Escola de Artes e Officios poteva vantare di offrire un tipo di insegnamento, con programmi e metodologie sperimentali, che a Macao erano unici nel loro genere. Era il modello delle scuole professionali promosso dalla Congregazione Salesiana, trapiantato con opportuni adattamenti e con i limiti imposti dalle possibilità reali [...] in un ambiente così diverso da quello in cui era nato”.

È vero comunque che molti aspetti sono assenti o comunque poco sviluppati nelle relazioni che invece avrebbero dovuto essere evidenziati, come per esempio il rapporto tra società civile, legislazione e intervento dei Salesiani, cui abbiamo accennato; la formazione pedagogica specifica degli educatori delle scuole professionali e infine la considerazione, che avrebbe esi-

gito un'indagine comparativa, di quanto in realtà era dovuto alla situazione ancora embrionale della formazione al lavoro dei giovani in nazioni che solo allora si affacciavano a nuove esperienze politiche e di sviluppo e quanto invece alla reale capacità e modernità del modello salesiano, soprattutto in rapporto alle nuove professioni che si profilavano all'orizzonte.